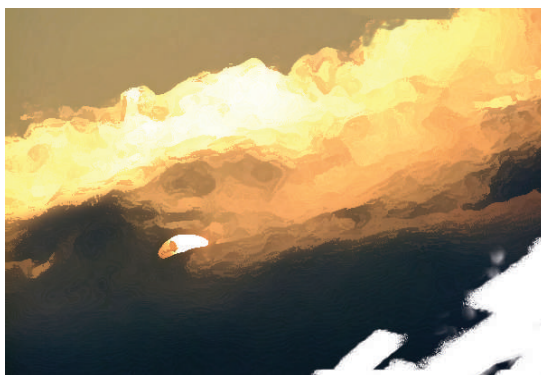


## Rocco De Santis

# Danzando sotto il sole giaguaro

Ipotesi per una coreografia sulle suggestioni di Calvino  
narratore dei sensi

*Ah, Calvino!  
Coreografo dei sensi,  
che sinuosi danzano  
seguendo le spire del  
tuo scritto!*



Mi è capitato di leggere, (ahimè, mancava ancora Italo Calvino tra le mie letture: *mea culpa!*) o per meglio dire, ho dovuto leggere “*Sotto il sole giaguaro*”. La mia amica Anna Grazia, coreografa, la cui maestria ha già abbellito di leggiadria alcune mie composizioni di musicista da trincea quale io sono, mi telefona: ha trovato il soggetto della nostra prossima collaborazione. Il futuro spettacolo sarà per me una nuova delle mie donchi-sciottesche sfide che, sperando nella magnanimità dei mulini a vento, mi vedrà, questa volta, non più interpretato ma interprete sonoro di movenze e geometrie di un corpo di ballo

costituito dagli splendidi corpi delle splendide ballerine dirette da Anna Grazia D’Antico. Conosco Calvino, di fama. So che è uno degli autori più importanti e intriganti della letteratura del ‘900, ma nei ripiani della mia libreria non c’è. Non me ne voglia, perché nell’elenco degli assenti è in ottima compagnia...Sono rosso di vergogna!

Non mi resta che andare nella biblioteca di Amaltea, paradiso del pensiero stampato, dai miei amici Ada e Salvatore. *Et voila*, tra le mani “*Sotto il sole giaguaro*”, titolo caldo e misterioso.

Inizio la lettura sapendo già che il libro parla dei sensi, dei cinque sensi, che per la verità rimangono tre perché la prematura scomparsa dell’autore interrompe la stesura dell’opera, che a tal guisa verrà pubblicata postuma: Anna Grazia me ne ha già parlato per grandi linee. Alla fine di questa straordinaria lettura sono convinto che l’opera sia completa a prescindere dalla volontà dello stesso autore, giacché proprio i due sensi non contemplati sono quelli che permettono l’ingresso in questo capolavoro letterario: il tatto, per sfoglarlo, e la vista, per leggerlo.

Muovo così i primi passi in questa coreografia letteral-sensoriale che mi impone una postura a naso in resta, in modo da poter cogliere le sensazioni olfattive



che la prima parte di questo scritto, "Il nome, il naso", mi rimanda in terza dimensione.

Ed eccomi perso tra effluvi e fragranze di una profumeria; tra ciprie e belletti di graziose commesse della Belle Epoque parigina, alla ricerca di un profumo che svelerà l'identità di una donna misteriosa, incontrata fuggacemente la sera prima in un ballo in maschera. Come un filo di Arianna, il suo profumo, per arrivare a lei.... Agile il salto, mi riporta indietro nel tempo, in un'epoca dove, mani al suolo e naso proteso, la sopravvivenza è legata alla capacità di decifrare ogni singolo odore che proviene dall'insidiosa, incognita foresta. L'identità del branco è odore. Le femmine del branco sono odore. Ogni singola femmina ha il suo odore. Unico! Unico come quello che penetra le mie narici: un odore di femmina in amore. La cerco, bramoso, immezzo al branco in fuga; tra le rovinose cadute in corpi aggrovigliati, e soprattutto tra molteplici odori. La perdo.... E continua il minuetto, giacché come questa danza, "Il nome, il naso" procede a ritmo ternario nell'intreccio delle tre storie che, ambientate in differenti epoche, ne compongono l'olfattiva trama. Così mi sveglio al buio. Sono riverso per terra, tra tamburi e piatti della mia batteria. La bocca amara di birra e fumo, e più in là qualche accordo stancamente trascinato su una dodici corde, colonna sonora di un oral-sex: ultime tracce di una serata di fumo sesso e rock and roll. Ma ora il buio e il freddo di questo locale avvolgono decine di corpi distesi per terra, naufragati in un cattivo sonno di erba e alcool. Ho freddo. Mi alzo e cerco di raggiungere la stufa a gas, ma al buio inciampo nell'indistinta confusione di vuoti a perdere e gente a recuperare. Meglio camminare mani a terra. Procedo a tentoni, col naso che passa in rassegna dell'infinità di variazioni odorifere che sinuose si levano danzanti da birre rovesciate, vestiti pregni di sudore e fumo, aliti di alcool. Ed è curioso scoprire come al buio si possa distinguere attraverso l'odore, un uomo da una donna. Così il mio naso si imbatte nell'odore, speciale, di una ragazza; un odore che non mi lascia altra scelta: le salgo addosso. Lei si sveglia, e aprendosi mi accoglie nella danza più antica del mondo. Quando finiamo, il freddo ritorna a farsi sentire. Raggiungo la stufa e l'accendo. Le prime luci dell'alba, ora permettono alla vista di intravedere quello che fino a poco prima si poteva percepire solo col naso. Ma di quella ragazza io non conosco le sembianze ma solo l'odore; un odore che al mio ritorno non sento più... Tutte e tre le storie finiranno tragicamente. Nelle narici rimarrà soltanto il dolciastro odore della morte, preludio al mefitico puzzo della decomposizione.

Straordinario, Calvino, nella descrizione di questi racconti, le cui diverse ambientazioni diventano il pretesto per un'attenta analisi che riporta in superficie, ripescando dall'abisso dell'inconscio, l'importanza del nostro essere animali attraverso le funzioni sensoriali che, sublimato, condizionano le nostre scelte, e di conseguenza, spesso, il nostro percorso di vita.

Tornando poi al mio ruolo di musicista nella futura coreografia ispirata a quest'opera, lo sfondo che Calvino dà ai suoi racconti richiama suggestioni ben precise di cui è difficile non tener conto. Si passa

così dalle ballate nei caffè chantant, dal can can del Moulin Rouge nella Belle Epoque parigina, al tam tam votivo, alle danze ossessive a esorcizzare l'ancestrale paura di essere soli, che accompagna l'uomo fin dall'alba della sua storia; per poi ritornare al rock delle chitarre distorte, agli shake istintivi degli anni settanta. Ed è certamente un gruppo di schitarranti mariachi, vestiti alla Pancho Villa, o l'antica danza azteca, chiamata in tempi più moderni "Danza dei Voladores", ad aprire lo scenario sulla seconda parte di questo volume; seconda parte che presta il suo titolo, "Sotto il sole



giaguaro", all'intera opera. Il gusto, oggetto della narrazione, trova nel Messico con la sua cucina ricca di forti e contrastanti sapori, la sua terra d'elezione. Anche qui è semplice, quanto inevitabile, vivere in prima persona il coinvolgimento sensoriale di cui questa intrigante lettura è veicolo.

Ed eccoci, io e lei, turisti in Messico, affascinati da una antica storia che parla dell'amore tra un padre priore e una badessa. Una storia assolutamente pudica nella religiosa assenza del contatto fisico, ma straordinariamente sensuale nella condivisa passione per il cibo. Una passione che trova il suo sfogo erotico nella fantasiosa preparazione e conseguente degustazione di molteplici ricette. Una passione talmente grande che alla dipartita di lui, di vent'anni più vecchio, fa seguire la disperata morte di lei.

Eccoci, io e lei, ospiti di una terra la cui estrosa cucina, mediata dalle sue quarantadue varietà di peperoncino, è certamente afrodisiaca, ma non come

stimolo all'eros, bensì come esperienza sensuale in sé: non a caso da quando siamo qui non abbiamo avuto ancora alcun rapporto sessuale.

E poi, storie di succedute civiltà: Zapotечи, Mixtechi, Olmechi, Aztechi; storie di sacrifici, di cannibalismo. L'onore, quasi la gioia, di essere immolati quale offerta di cibo al dio Sole che, sazio per bocca dei suoi sacerdoti, ritornerà a splendere ogni mattina.

Io e lei, in un vortice di suggestioni, sentirsi l'uno cibo dell'altra, e finalmente recuperare il piacere dell'eros. I suoi denti non più il lampo di un sorriso ma lo strumento atto alla funzione di mordere, tagliare, tritare; ed io, nella sua bocca, oggetto di quelle funzioni, piacere per il suo palato. Divorarsi l'un l'altro, per poi sentirsi divorare, quali ingredienti di una ricetta cosmica, dal processo universale della vita che tutto ingerisce e tutto rinnova....

Ora capisco che per una lettura così coinvolgente, così semplice da interiorizzare, il modo più efficace per tradurla, esteriorizzarla, sia quello di riportarla in termini coreografici. Ora capisco, Anna Grazia!: I sensi, interpreti della nostra fisicità, interpretati fisicamente dalla più fisica delle arti: la Danza! E danzando danzando, giungiamo nei maestosi saloni di un palazzo reale, dove l'eco dei nostri passi raggiunge le orecchie di "Un re in ascolto". Terza parte.

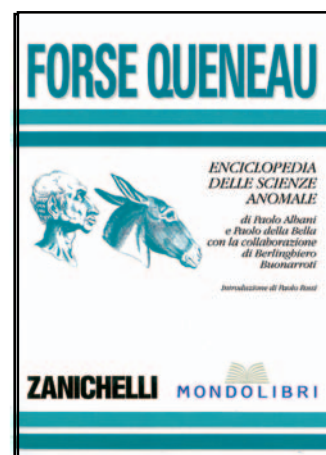
Qui l'impianto che Calvino dà a questa narrazione, non è solo il pretesto per parlare dell'udito, ma è anche una parodia del potere che tutto stabilisce e tutto condiziona; ma che inevitabilmente condiziona anche chi ne è detentore, relegandolo, spesso in angosciata attesa, dentro una gabbia di sospetti e paure di possibili congiure atte a strappargli lo scettro del comando.

Così vive il nostro re. Lui non si stacca un attimo dal suo trono, dal suo scettro, dalla sua corona. Sa benissimo che al minimo azzardo ci troverebbe subito qualcun'altro al suo posto; e si sa, l'essere re è dato dallo star seduti sul trono, dall'avere in testa una corona, dallo stringere nella destra uno scettro. Vive così da quel lontano giorno del suo insediamento al posto del re da lui stesso detronizzato. L'immagine viva che egli ha del mondo esterno si ferma a quella trionfale data. Da allora, chiuso nella sua prigione dorata, tutto gli giunge sotto forma di suoni e rumori; e ogni suono, ogni rumore, ogni fruscio, ogni bisbiglio, assumono forma e intenzione; sono la certezza e il dubbio; il sospetto e l'angoscia di qualcosa che prima o poi accadrà.

E quei sordi rumori che provengono dai sotterranei del palazzo, sono forse messaggi di vendetta di chi un giorno egli stesso vi ha fatto rinchiudere? O forse sta già ascoltando il tonfo della sua caduta nei sotterranei della sua coscienza? Questa la vendetta?

Poi una notte, il canto di una donna raggiungerà la sua finestra, e uno squarcio di luce finalmente si aprirà nel suo mondo di ombre e sospetti. A quella voce unirà il suo canto liberatorio, ultimo atto di un angosciato re in ascolto, prima dello scoppio della rivolta che lo vedrà, fuggiasco, mettersi in salvo, attraverso passaggi segreti, per i sotterranei del palazzo. Nel buio riascolterà ancora quel canto di donna a cui ancora unirà la voce, ma non più per bocca sua ma per bocca del prigioniero, proiezione di se stesso, rinchiuso da anni nelle segrete della sua solitudine. Le due voci si allontaneranno unisono fino a svanire, ed egli, ormai libero, potrà finalmente confondersi immezzo ai rumori della città.

*Ah, Calvino! Coreografo dei sensi!  
Quale danza potrà nascere sotto  
il sole giaguaro?*



*Forse Queneau  
Enciclopedia delle scienze  
anomale*

pp. 480. Zanichelli, 1999

Coloro che credono nella verità di una scienza anomala non si limitano a credere nella verità di ciò che asseriscono. Credono che ciò che asseriscono sia scientifico che la verità della loro teoria sia una verità scientifica, abbia cioè la forza e l'autorevolezza che hanno le verità stabilite dalla scienza.

Ma quale scienza? I sostenitori delle scienze anomale si affrettano subito a distinguere tra una scienza buona ed una cattiva. La prima è sana vera e disinteressata; la seconda è ingannatrice: è dominata da pochi uomini di potere è una scienza asservita. L'importante è contrapporre la nuova verità a quelle di una scienza che viene definita ufficiale e concepita come qualcosa di assolutamente indeterminato. Questa scienza ufficiale ha una serie di ben individuabili e immutabili caratteristiche: è chiusa e conservatrice per essenza, si oppone sempre e sistematicamente al nuovo, non lascia alcuno spazio alla genialità solitaria di chi è faticosamente ed eroicamente arrivato a formulare una teoria che è insieme assolutamente nuova e assolutamente vera..."